

Nino Casiglio

Ripalta sul Fortore

Il minuscolo insediamento di Ripalta sul Fortore rientra oggi amministrativamente nel tenimento di Lesina, di cui è frazione. Storicamente tuttavia il suo ampio territorio è nettamente distinto da quello di Lesina. Fiorente già nella prima metà dell'XI secolo, Ripalta decade abbastanza rapidamente, senza però scomparire. L'insediamento si sottrae dunque nel tempo ad entrambe le tendenze generali, ossia tanto al consolidamento e alla crescita quanto alla scomparsa. Di qui l'interesse che il suo caso può suscitare: la Ripalta attuale, più che masseria e meno che paese, è in un certo senso un fossile che ci riporta indietro nel tempo, alle condizioni economiche e religiose che furono all'origine di molti insediamenti nati dopo il Mille.

Ripalta trae il suo nome dal fatto di trovarsi situata, sulla destra del basso Fortore, in un luogo in cui la riva è notevolmente alta rispetto al letto del fiume. Questa origine ovvia del toponimo spiega la frequenza delle omonimie. Pertanto nell'esaminare la documentazione medievale e in particolare le menzioni brevi occorre badare a non confondere la Ripalta sul Fortore con almeno altre due, anch'esse poste nella Capitanata storica.

La prima è l'attuale Mafalda sul Trigno, assegnata al Molise e alla provincia di Campobasso solo nel 1811¹. Il *Catalogus Baronum* e la *Cedula generalis subventionis* del 1320 la chiamano rispettivamente *Ripa Alba* e *Ripalba*; ma i *Registri Angioini* usano la forma

¹ G. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, I, Campobasso 1981, pp. 160-61; IV, *Ibid.*, 1985, pp. 187 e sgg.

Ripalta nel 1283-84² e le *Rationes Decimarum*³ usano la grafia *Ripa Alta* nel conteggio del 1328. La forma *Ripalva* ancora nelle settecentesche *Notizie per il buon governo della Regia Dogana* di Andrea Gaudiani⁴, che usa invece la grafia *Ripalda* (*Ischa di Ripalda da là del fiume verso la Serra*) per indicare la località sul Fortore.

L'altra contrada dello stesso nome è sull'Ofanto, a S di Cerignola, ed è registrata dal Magini, come la *Ripalta* sul Fortore e a differenza della *Ripalta* sul Trigno. Risulta in essa la presenza non di un vero e proprio insediamento, ma di un santuario, detto appunto di Santa Maria di *Ripalta*, segnato già nella carta della locazione doganale di Valle Candella nell'atlante seicentesco dei fratelli Michele. Nella locazione la contrada figurava come terra di portata⁵, né risulta alcun dato che autorizzi l'ipotesi di un vero

² Reg. Ang., 27°, p. 109, n. 84: *Nobili viro Henrico comiti Valdemontis donatur castrum Ripalvi*; p. 157, n. 18: *... donantur terre Ferentini, S. Iuliani et Ripalte in Capitanata*; p. 226, n. 127: *... executoria concessionis castrorum Florentini... Sancti Iuliani... et Ripalte*; p. 283, n. 173: *... de annuo valore terrarum Alareni, Petre Montis Corbini, Florentini, Rapolle (sic) et Sancti Iuliani que possidentur per nobilem dom. Henricum comitem Valdemontis...*; p. 381, n. 24: *Enrico comiti Vademontis mil. donatur castrum Florentini, Sancti Iuliani et Ripalte*. Qui Rapolla è evidente errore; e a Ripalva ci conducono sia l'uso di questa forma in contesti equivalenti, sia il fatto che contemporaneamente (*Ibid.*, p. 24, n. 137; p. 110, n. 94) il monastero di Santa Maria di *Ripalta* risulta funzionante regolarmente e del tutto indipendentemente.

³ *Rationes Decimarum Italiae, Aprutium - Molisium*, Roma 1936; nn. 4439, 4464, 4474.

⁴ A cura di P. di Cicco, Foggia 1981, p. 360.

⁵ Parrebbe essere la contrada nominata dal *Chronicon Vulturense* in una concessione a livello del 947 a favore di un Gundelgardo (*Chron. Vult.*, a cura di V. Federici, 2°, Roma, 1938, pp. 88-90, n. 102: *terras in Apulia, in Canosine finibus, ubi nominatur ad Ripe Alte...*). Il luogo è così descritto nell'*Apprezzo Santino* del 1758: «Circa miglia sei distante dalla detta terra vi è un'altra chiesa sotto il titolo di nostra Signora di *Ripalta* col comodo di molte stanze a detta chiesa annesse, ove risiede un eremita che la governa, e vi si celebrano quotidianamente le sante messe per il concorso de' devoti, ricevendone dalla Vergine santissima continue le grazie; anzi nel giorno dell'8 settembre vi si fa solenne festività in onore di detta Vergine, e vi concorre tutta la Terra con giubilo e divozione, e nel volere i cittadini acqua per la campagna in tempo di aridità, portano processionalmente la detta Vergine per la Terra, e subito sono esaudite le preghiere dei divoti» (S. LA SORSA, *La città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del sec. XIX*, Molfetta

e proprio insediamento. Tuttavia il toponimo per motivi religiosi è divenuto anche nome proprio femminile, sicché chi incontri oggi una donna di nome Ripalta può essere sicuro che è nata nel Basso Tavoliere.

Il territorio di Ripalta sul Fortore non faceva parte della diocesi di Lesina, bensì di quella di Civitate⁶. Il *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti*⁷ ci fornisce su Ripalta dati particolarmente interessanti relativi all'XI secolo, autorizzandoci a riconoscerla di origine prenormanna⁸. Il n. 16 (A. 1035) contiene la donazione a Tremiti della chiesa di S. Pantaleone da parte di una Berta che dice di sé *que sum habitans in civitate Ripalte*, così come *in civitate Ripalte* risulta abitare il sacerdote Giovanni che secondo un documento cassinese⁹ acquista nel 1045 un vigneto in Troia. È notevole la qualifica di *civitas* data all'insediamento, né vi può essere luogo ai dubbi da noi prima prospettati sul riferimento topografico almeno del primo dei due documenti. La medesima chiesa è infatti registrata come possesso di Tremiti, in ordine topografico sicuro, nelle conferme di Leone IX (n. 49, A. 1053), di Nicola II (con la precisazione ulteriore *in Apulea*; n. 70, A. 1061), di Anacleto II antipapa (con la precisazione ulteriore *in territorio Ripe Alte*; n. 97, A. 1136); mentre se ne tace solo nell'edizione Muratori-Petrucci della conferma di Alessandro III (n. 115, A. 1172): ma di quest'ultima dovremo tornare ad occuparci più avanti. Né può esservi dub-

1915, p. 304). Ripalta appartenne agli Egmont-Fuentes (LA SORSA, *Op. cit.*, p. 240; Arch. di Stato di Fg., Dogana, s. I, b. 346, fasc. 12372, c. 27). Così in L. ANTONELLIS, *Cerignola* (Cerignola 1984, p. 208), si descrive l'intervento conservativo effettuato nel 1974: «Tutto il complesso è stato alleggerito dall'abbattimento di alcune stanze site sul piano superiore, un tempo residenza di contadini e guardiani».

Alla Ripalta sull'Ofanto sembra riferirsi una menzione dei *Reg. Ang.* (21°, p. 220, n. 74) relativa alle masserie regie di *Trois Sainz, Basilic, Saint Jac des Nochieres, Sausbourc, Dourdon, Orte, Saint Marie de Ripaut*.

⁶ *Rationes Decimarum Italiae, Apulia - Lucania - Calabria*, Roma 1939; nn. 153, 159, 180, 208, 212.

⁷ A cura di A. Petrucci, Roma 1962.

⁸ Bizantina è considerata appunto da J. M. Martin e G. Noyé in *Habitats et systèmes fortifiés en Capitanate* (AA.VV., *Structures de l'habitat et occupation du sol* etc., Rome-Madrid 1988, pp. 501-505; v. p. 504).

⁹ T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata - IV Troia, Montecassino* 1957, n. 5.

bio sul riferimento alla Ripalta sul Fortore di una donazione del 1060 a Tremiti (n. 69), riguardante una chiesa di Sant'Andrea sul Saccione. La chiesa si trova *infra finibus castello quod dicitur Vena maggiore*, il che conferma che il tenimento di Vena Maggiore¹⁰ raggiungeva il Saccione partendo dal canale Capo d'Acqua. Ma a noi importa in questo momento rilevare che il donatore, Osmundo, è signore tanto di Vena Maggiore quanto di Ripalta; e *in civitate Ripalte* è rogato l'atto. È quindi indubitabile che nell'XI secolo Ripalta ha una precisa fisionomia giuridica e insediativa, che precede, almeno in base alla documentazione conservataci, quella di molti altri centri della Capitanata ed è confermata da un altro importante documento del Codice diplomatico tremitense, il n. 65 (A. 1059), in cui la chiesa *beati Marciani cum suis pertinentiis* (I.G.M., F. 155, II NO: contrada e masseria S. Marzano) è descritta come situata *intus Civitate que supra et Ripalta*, dando cioè a Ripalta evidenza non inferiore a quella data all'allora ben nota e importante Civitate. Nel *Catalogus Baronum*¹¹ *Ripaltum* risulta feudo *duorum militum* e diretto possesso, insieme con Lesina e Apricena, del conte Goffredo di Lesina, mentre se ne tace nell'appendice di epoca fredericiana riguardante i feudatari di Capitanata. Si può dunque concludere che fino all'epoca della prima redazione del *Catalogus* Ripalta conservava una sua consistenza insediativa, già attestata nel secolo precedente.

Qual era il suo territorio? Esso attualmente mal si distingue dal resto del tenimento comunale di Lesina, che a sua volta risulta modificato e ridotto dalla nascita del Comune di Poggio Imperiale. Quest'ultimo insediamento, promosso alla metà del XVIII secolo, in regime ancora feudale, dal principe Don Placido Imperiale, acquistò l'autonomia dopo le riforme del decennio francese. Su di esso il Fraccacreta ci ha conservato un'inconsueta messe di notizie¹².

Sui limiti del territorio di Ripalta, a parte le indicazioni parziali estraibili da svariate altre fonti, ci informano due documenti lontanissimi fra loro nel tempo, a conferma del fatto

¹⁰ V. RUSSI, *Insedimenti medievali scomparsi in territorio di Serracapriola e Chieuti*, in «Arch. Stor. Pugliese», 1985, pp. 216-217. V. anche, dello scrivente, *Repertorio degli insediamenti scomparsi della Capitanata presenti nella tassazione angioina*, in «Studi Storici Meridionali», 1986, p. 373.

¹¹ Ed. Jamison, Roma 1972; n. 387.

¹² M. FRACCACRETA, *Teatro* etc., IV, pp. 84-111.

che il criterio diacronico è fondamentale in ogni ricognizione topografica: si tratta del documento n. 3 del Codice tremitense, con la data ipotetica del 1014, e della perizia, datata 4 ottobre 1730, con cui il tavolario Donato Gallerano procedette all'apprezzo del territorio di Lesina, in danno dell'Annunziata di Napoli, coinvolta nel fallimento dell'omonimo Banco, e a vantaggio dei numerosissimi creditori¹³. La perizia Gallerano indica con chiarezza il cardine confinario: il punto «dove vi sta un termine grande seu titolo per trifinio fra Civitate di S. Paolo (,) Ripalda, che si piglia (,) e Lesina da destra che si seguita. E seguitando per lo confine tra Ripalda e Lesina sino all'angolo del Pontonicchio di S. Lorenzo di Lesina...»¹⁴. In I.G.M., F. 155, II NO, troviamo il Titolone, che oggi non può svolgere funzione di trifinio, essendo il tenimento di Ripalta unificato con quello di Lesina e non giungendo al Titolone il tenimento di Poggio Imperiale. Dal Titolone il confine risaliva, con qualche irregolarità, verso N, passando ad occidente del Pontonicchio (I.G.M., F. 155, I SO) ma ad oriente di S. Lorenzo, che la conferma di Alessandro III sopra citata assegna esplicitamente a Ripalta. Di qui il confine piegava verso il lago e, seguitolo per un tratto, ritornava verso NO in contrada Cannelle, per poi dirigersi verso NE fino ad Acquarotta. Questo, sia pure approssimativamente, il confine orientale del tenimento. Dal Titolone verso NO e il Fortore, cioè dalla parte di Civitate, il confine doveva corrispondere più o meno a quello comunale attuale, ruotato però leggermente verso S e, se la nostra lettura del documento tremitense n. 3 non è infondata, passando ai piedi e non sul crinale di Coppa di Rose.

Antica, anche se non sappiamo quanto, l'appartenenza al territorio di Ripalta dell'ischia compresa tra il Fortore e il canale Rapulla. Scrive infatti il Fraccacreta¹⁵ che Sant'Agata dista circa due miglia dal poggio di Ripalta e circa un miglio «dal confine di quel fiume»: un'espressione che sarebbe gravemente inesatta se non riferita al canale Rapulla, che del resto doveva formare in passato e in parte forma ancora un sistema unico col Fortore inteso in senso stretto. Con questa avvertenza, si può dire che il con-

¹³ M. DE PARDO, *Raccolta di atti e documenti concernenti il lago detto di Lesina*, I, Napoli 1903, pp. 11-93.

¹⁴ *Ibid.*, p. 17.

¹⁵ M. FRACCACRETA, *Teatro etc.*, cit., IV, p. 46.

fine occidentale seguiva il Fortore, come risulta dalle confinazioni di *Guadia* o Civitamare e *Vena de Causa* o Venacquosa, i due territori posti sulla sinistra del Fortore in corrispondenza del territorio di Ripalta, i quali più tardi, unificati tra loro e con S. Pietro *in Puliano*, avrebbero preso il nome di Sant'Agata¹⁶. Anche in mancanza di dati più precisi, nel tratto terminale del Fortore il confine comunale attuale si presenta così tormentato che sembra ubbidire fedelmente ad antichi percorsi fluviali.

Con queste premesse, basate su dati più o meno recenti, esaminiamo ora il documento n. 3 del Codice tremitense, che contiene una donazione di terre bagnate dal Fortore. Rogato in Lesina per un abitante di Lesina, riguarda terre certamente non includibili nel territorio di Sant'Agata, cui abbiamo prima accennato. Anche l'ipotesi che la donazione possa riguardare terre poste più a S, dalle parti di S. Leucio e Civitate, non trova alcun riscontro di fatto, né in base all'analisi topografica del documento né in quello che da altre fonti apprendiamo sui luoghi. Il riferimento del toponimo *Draconara* alla Dragonara ormai ben nota attraverso il cartolario di Sculgola è infondato¹⁷ e l'indicazione fornita dal Petrucci in questo senso nell'indice alla voce *Draconara* è assolutamente inaccettabile. Lo strano è che il documento non doveva essere chiaro neppure a chi di esso poteva fare uso pratico, se due delle tre copie esistenti recano l'indicazione *Breve de iscla Lisine*, una formula che si limita a mettere in evidenza il termine 'ischia', più volte usato nell'atto, e a riferirlo a Lesina, altro dato ovvio ed inerte, visto il luogo di redazione.

Un lungo esame del documento e il confronto con i dati topografici osservabili in I.G.M., F. 155, II NO e I SO, mi hanno portato a una conclusione nuova e inaspettata: il documento contiene la donazione a Tremiti della maggior parte del tenimento di Ripalta. È opportuno riportare integralmente la descrizione confinaria: *a primo fine ab ipsa iscla iusta ipsam silvam de predicto flumine et sicut ascendit per ipsum vallonem qui Draconara vocatur et venit usque in ipso staphilo, et alio fine, qui est secunda, a terre*

¹⁶ Codice ... di Tremiti, cit., n. 35, A. 1045 (?); n. 41, A. 1049 (?); n. 83, A. 1075-1077 (?). Si veda l'appendice I del presente lavoro.

¹⁷ A. CASIGLIO, *Il territorio di Dragonara nel cartolario di Sculgola*, in «Arch. Stor. Pugliese», 1991, pp. 81-107.

de loco et casale qui Severino vocatur et venit per ipsam serram de silva Mauri et quomodo descendit per ipsum campum et usque in ipsa profica, et a tertio latere est ipsa ripa de flumine Frictore in sursum et venit in ipso ciraso et vadit in ipso vado qui Pretula vocatur et venit usque in ipsa iscla de primo fine.

La confinazione delimita una grande zona di forma approssimativamente triangolare, descritta in senso antiorario. Si parte dal Fortore in corrispondenza dell'Ischia, più o meno dove corre l'attuale confine tra Lesina (con Ripalta) e S. Paolo di Civitate. Ora il confine sale su Coppa di Rose. Occorre spostarlo leggermente verso S lungo il piede della Coppa (i Casaleni bassi: vallone *qui Draconara vocatur*). Un'indiretta conferma di questa lettura ci è data da una carta topografica del 1834 edita in Archivio di Stato di Foggia, *Cinque secoli, un archivio*, Foggia 1984, p. 96 (2.4.4), da cui risulta che la Posta di S. Marzano (certamente rientrante *ab origine* nel territorio di Civitate) non comprendeva i Casaleni bassi né Coppa di Rose e che il territorio dei Casaleni bassi si spingeva a SO oltre il tratto iniziale della strada di raccordo col tratturo del Ponte di Civitate, mentre l'attuale confine tra i tenimenti di Lesina e S. Paolo di Civitate passa a NE dei Casaleni bassi. Da NO verso SE il confine puntava, come adesso, verso il Titolone (*in ipso staphilo*). La zona è descritta come boscosa, e il fatto è credibile; ancora il Fraccacreta nomina (*Teatro*, cit., I, p. 276) «le boscaglie di Ribalta». Di là il confine punta verso NNO, da un casale *qui Severino vocatur* (zona di antiche masserie, Tre Titoli e Coppa Sentinella), attraverso una *serra* (e la zona è accidentata) detta *de silva Mauri*. Questo toponimo presenta qualche analogia con l'attuale Pietramaura (I.G.M., F. 155, I SE), che potrebbe riferirsi tanto alle vicine Pietre Nere quanto a un non meglio noto Mauro¹⁸. La contrada doveva essere prevalentemente boscosa, quasi una prosecuzione del così detto 'bosco dell'isola', esistito fino a tempi recenti sulla fascia litoranea del lago di Lesina. D'altronde tale è descritta la zona ancora all'epoca del brigantaggio, nelle memorie di Tommaso La Cecilia, gran cacciatore di briganti¹⁹. Il confine seguiva così approssimativamente il percorso attuale della ferrovia, scendendo verso il piano (Pian delle Vigne, Piana di Paradiso), fino a incontrare il

¹⁸ Il toponimo *Petra Mauri* anche in Toscana: Huillard-Bréholles, II, p. 60.

¹⁹ A cura di T. Nardella, Manduria, 1985, p. 79: «(col bosco dell'Isola) alliga il bosco di Petra Mauro e Pietra Mauro liga col bosco di Sant'Agata».

Fortore presso una *profica*, un fico selvatico. Quest'ultimo toponimo appare già consolidato nella donazione della chiesa di S. Nicola *non multum a longe ubi dicitur ipsa Profica*, offerta a S. Giovanni in Piano nel 1055 da un gruppo di donatori che si dichiarano *commerantes intus civitatem Ripaltam*²⁰. Si ha notizia di una controversia sulla cappella di S. Nicola *de Profica* tra gli abati di Santa Maria di Ripalta e di S. Giovanni in Piano, decisa da Onorio III nel 1222²¹. Dato il carattere a delta dello sbocco del Fortore, esisteva probabilmente già il ramo che portava alla Bocca Vecchia, orientale rispetto all'attuale e simmetrica rispetto all'altra, anch'essa scomparsa, segnalata da Vittorio Russi²². A questo punto la linea confinaria col suo terzo lato seguiva il Fortore, risalendolo verso SE fino a un *ciraso* (cfr. l'attuale contrada Cerasella) e fino a un guado, che non manca appunto in quest'ultima contrada. Ritornava così all'Ischia da cui era partita.

Se la lettura da me effettuata non è infondata, i casi sono due: o il documento non è apocrifo, e in tal caso si stabilisce una connessione tra Ripalta e Tremiti assai più stretta ed antica di quella che portò i Canonici di Sant'Agostino a tentare intorno al 1462 e ad ottenere nel 1482 (temporaneamente, come vedremo) la gestione di Ripalta²³; oppure il documento è falso e indicherebbe l'intenzione di coonestare una più recente aspirazione al controllo dell'ampio dominio. Un'anomalia nella *datatio* potrebbe giustificare il dubbio sulla genuinità del documento; ma in realtà la questione si presenta complicata per l'incompletezza dei dati finora emersi. C'è, ad esempio, la questione di cui ci occupiamo più direttamente nell'appendice II del presente lavoro. La conferma di Niccolò II (n. 70, A. 1061) elenca tra i possedi di Tremiti un'*eclesiam Sancte Marie Antoni*, che nella conferma di Anacleto II (n. 97, A. 1136) si precisa come esistente *in territorio Lisine* e si sdoppia in *Sanctæ Marie, Sancti Antoni*. E lo stesso accade nella conferma di Alessandro III (n. 115, A. 1172). Ma un inventario quattrocentesco di S.

²⁰ T. LECCISOTTI, *Documenti di Capitanata fra le carte di S. Spirito del Morrone a Montecassino*, in «Japigia», 1940, pp. 27-44; il documento è integralmente pubblicato alle pp. 43-44.

²¹ D. VENDOLA, *Documenti tratti dai registri vaticani*, I, Bari 1940, n. 130, pp. 118-119.

²² V. RUSSI, *Op. cit.*, pp. 209-210.

²³ *Codice ... di Tremiti*, cit., pp. XC-XCI e XCIII.

Giovanni in Piano edito da M. A. Fiore²⁴ indica (p. 195) un *territorium sancte marie Antonis in vallone gruste porcorum* confinante col tenimento di S. Spirito appartenente a S. Giovanni in Piano. E in I.G.M., F. 155, II NE, troviamo ad E della contrada S. Spirito la masseria e il fosso Grotte nonché la contrada Fondo Grotte, attraverso cui passa la strada da Apricena a S. Nazzario. In un'altra confinazione (p. 192) il confine segue per un tratto questa via *usque ad territorium s. marie autonjs quod est de monasterio Ripe alte*. È mai possibile immaginare che l'inventario sia stato accuratamente aggiornato dopo il 1482 e che l'accuratezza tuttavia non abbia impedito di riferirsi al nuovo possesso invece che all'antico possessore? Un'ipotesi del genere appare campata in aria. Sembra preferibile ritenere che i Cistercensi, allorché abbandonarono Tremiti tra il 1336 e il 1343²⁵, trovarono modo di trasferire all'ancora fiorente monastero di Ripalta alcuni dei possessi tremitensi di terraferma. Aggiungiamo che questo oscuro toponimo conferma la validità della norma della *lectio difficilior*. Il Petrucci ha infatti riportato il testo della bolla di Alessandro III edito dal Muratori e contenente lo sdoppiamento *Sancte Marie, Sancti Antonis*; invece il Fraccacreta, che attinse²⁶ dall'archivio episcopale di Larino, non solo riporta la chiesa *S. Pantaleonis* mancante nel testo del Muratori, ma scrive anche *S. Marie de Antonise*, che è, riteniamo, la lezione tanto oscura quanto esatta, che trova conferma nell'inventario di S. Giovanni in Piano²⁷. Il documento n. 3 e quest'ultimo dato adombrano una qualche connessione fra Tremiti e Ripalta assai più che le conferme pontificie, su cui il Fraccacreta costruì a suo tempo una consimile ipotesi²⁸. Le conferme infatti si limitano a riconoscere a Tremiti un certo numero di chiese in territorio di Ripalta. Resta da spiegare la presenza dell'emendamento *Sancti Antonis* an-

²⁴ *Il monastero di S. Giovanni in Piano e della SS. Trinità di S. Severo*, in «Benedictina», 1973, pp. 167-202.

²⁵ *Codice ... di Tremiti*, cit., p. LXXXI.

²⁶ *Teatro*, cit., IV, p. 33.

²⁷ Il toponimo, benché poco diffuso, non è del tutto eccezionale. Trovo (in A. GAUDIANI, *Notizie per il buon governo* etc., cit., p. 260) che una panetteria sulla destra dell'Ofanto era denominata Antonisi o Antenisi. Con questa seconda grafia la registra l'atlante Della Croce nel feudo di Canne della locazione di Trinita.

²⁸ *Teatro*, cit., IV, p. 45.

che nella conferma di Anacleto II. Probabilmente l'emendamento non è del Muratori, ma risale a copisti di epoca remota, per effetto della scarsa intelligibilità dell'espressione originaria.

Sulla vitalità dell'abbazia di Ripalta nella prima metà del XIII secolo si vedano le notizie accuratamente raccolte dal Corsi²⁹. Proprio questa vitalità spinge ad accettare l'opinione che la badia sia sorta nella seconda metà del XII secolo o, come aveva proposto lo Janaushek, nel 1201³⁰, anche se alcuni elementi sopra affiorati suggeriscono una vicenda meno lineare all'origine della sostituzione della comunità religiosa all'insediamento laico. Sostituzione certamente ci fu. Ma riteniamo che si sia trattato non tanto di un impoverimento demografico, dal momento che la gestione di un così ampio territorio non poteva fare a meno delle presenze umane, quanto piuttosto di un radicale mutamento dell'organizzazione sociale, con la riduzione e la successiva scomparsa dell'articolata divisione di compiti verso cui l'insediamento in origine era avviato.

I *Registri Angioini* citano più volte Ripalta, sempre e solo a proposito del monastero cistercense, che appare perennemente in cerca di esoneri fiscali e della facoltà di far pascolare gratis i propri animali fuori del suo territorio, nella così detta Isola appartenente a Lesina³¹. Ancora nella prima metà del XIV secolo la badia è fiorente; nel 1310 paga come decima due rate di 11 once, nel 1328 tre rate di 5 once e 15 tarì, ed è l'unico grande contribuente della diocesi di Civitate. Non si nomina invece Ripalta nella *Cedula generalis subventionis* del 1320, segno che la consistenza insediativa all'epoca era pressoché nulla. Le due nomine abaziali effettuate da Urbano V nel 1363 e nel 1364³² sembrano confermare che all'epoca il monastero restava religiosamente ed economicamente vitale. La data della trasformazione in commenda va posta tra il 1462, epoca

²⁹ P. CORSI, *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale*, in AA.VV., *Insedimenti benedettini in Puglia*, I, Galatina, 1980, pp. 47-99; v. in particolare le pagine 83-89 e le relative note (331-348).

³⁰ *Ibid.*, nota 331.

³¹ 2°, p. 85, n. 304 (A. 1268-69); 4°, p. 159, n. 1061 (A. 1269-70); 26°, p. 166-67, n. 425 (A. 1282-83); 27°, p. 24, n. 137 (A. 1283-84) e p. 110, n. 94 (id.); 32°, pp. 123-24, n. 50 (A. 1289-90).

³² T. LECCISOTTI, *Monasteri di Capitanata durante il Pontificato di Urbano V*, in «Arch. Stor. Pugliese», 1953, pp. 102-120; doc. IV (p. 114) e V (p. 116).

del fallito tentativo di acquisizione da parte dei Canonici di Tremiti, e il 23 gennaio 1470, quando, in una menzione rilevata dal Corsi nelle *Fonti Aragonesi*³³ si fa già riferimento ad un cardinale commendatario. Il passaggio della gestione di Ripalta ai Canonici tremitensi a partire dal 1482 non ne eliminò il carattere di commenda. Ne conservò il titolo il futuro Alessandro VI, che lo cedette l'anno seguente ad un chierico napoletano in cambio di una pensione annua di 660 fiorini³⁴. Non sappiamo quanto durò esattamente la gestione tremitense. Certo è che il documento n. 371 (A. 1499) del *Regesto di S. Leonardo di Siponto*³⁵ contiene una sub-procura a gestire tutti i beni tanto di Ripalta quanto di S. Leonardo, a favore di un *Iohannes Nucius* (o *Nuncius*) *de Cuccho de Lodo*, il che sembra indicare il ritorno ad una diretta gestione commendataria. Nel 1576 fece tappa a Ripalta il domenicano Serafino Razzi³⁶, che ce ne ha lasciato un gustoso quadro di ospitalità fredda e spilorcia. Scrive il Razzi: «È questa badia ... dell'Arcivescovo di Ottranto ... Ci tiene a officiarla da otto in dieci sacerdoti, fuorusciti, di diverse Religioni». Non più dunque Cistercensi né Canonici. Ma Sant'Agostino ritornerà in veste diversa, se il Lucchino³⁷, che scriveva nel 1630, osserva: «Questa Badia ... sempre suol preferirsi a Cardinali, e la Chiesa la governano ora frati, ora preti, come piace al padrone. Adesso vi sono Frati Agostiniani». E all'epoca della perizia Gallerano (1729-30) era «ritenuta da Monsignor Ursino Arcivescovo di Capua»³⁸.

Ripalta continuò dunque a vivere la vita difficile delle commende, in cui la funzione economica prevaleva sulla funzione religiosa, con conseguenze spesso anche economicamente negative. Solo alla metà del XVIII secolo Giuseppe Maria Turco, operosissimo abate della Trinità di San Severo, cioè dell'erede diretta di S. Giovanni in Piano, eletto nel 1745, rilevò a censo Ripalta dal commendatario *pro tempore* Cardinale Stuart e vi spiegò fino alla morte, avvenuta nel 1766, un'energica azione colonizzatrice, i cui segni sopravvivono

³³ CORSI, *Op. cit.*, p. 84 e nota 347.

³⁴ *Codice ... di Tremiti*, cit., p. XCIV, nota 1.

³⁵ A cura di F. Camobreco, Roma, 1913.

³⁶ *Viaggi in Abruzzo*, a cura di B. Carderi, L'Aquila 1969, pp. 157-158.

³⁷ A. LUCCHINO, *Del terremoto* etc., a cura di N. Checchia, Foggia 1930, p. 43.

³⁸ DE PARDO, *Op. cit.*, p. 17.

tuttora³⁹. Dichiarata regia nel 1783, Ripalta rimase in gestione ai Celestini di San Severo, in cambio di un elevato censo annuo, fino alla soppressione dell'Ordine, avvenuta il 13 febbraio 1807. Due anni dopo Gioacchino Murat la donò al ministro Saliceti e da allora ha inizio la fase privata della sua storia, che dura tuttora.

La vicenda del territorio di Ripalta appare condizionata da una plurisecolare scissione tra possesso territoriale e autorità feudale. Ancora nella citata perizia Gallerano⁴⁰, la giurisdizione sul demanio della badia di Ripalta figura come voce attiva a favore dell'«utile Padrone di Lesina», che ogni anno vi si recava il 15 di agosto «a far giustizia alle parti». Questa interferenza di poteri, che in teoria può apparire producente, in pratica ha bloccato indefinitamente lo sviluppo di quella che nell'XI secolo si presentava come *civitas*, cristallizzandola nel ruolo di casale, che tuttora conserva immutato.

³⁹ M. FRACCACRETA, *Teatro*, cit., IV, p. 46; M. A. FIORE, *Op. cit.*, pp. 170-71.

⁴⁰ DE PARDO, *Op. cit.*, p. 56.

APPENDICE I

Il Territorio di Venacquosa

Di Venacquosa o *Vena de Causa* si è occupato nel 1985 Vittorio Russi nell'attento studio che abbiamo già citato in precedenza. Le conclusioni più importanti cui egli è pervenuto riguardano la constatazione *de visu* dell'esistenza di tracce di insediamenti medievali in tre luoghi: a) tra la Statale n. 16 e la strada ferrata in contrada Brecciara (Civitamare); b) a q. 128 presso la confluenza dei canali dell'Inferno e del Grottone in contrada Mezzarazza (Vena Maggiore); c) a q. 126 presso la confluenza dei due rami che si uniscono a formare il canale Capo d'Acqua (Venacquosa o *Vena de Causa*).

Tuttavia una rilettura delle confinazioni di quest'ultimo tenimento può non solo illuminare meglio il contiguo territorio di Ripalta, ma anche riproporre il problema della vicenda insediativa della stessa Venacquosa, che le testimonianze pur sufficientemente numerose non bastano a chiarire completamente.

La carta del Magini segna nel tenimento tre località: «Capo d'Acqua», all'inizio del canale omonimo, là dove il Russi ha constatato tracce di un insediamento medioevale; «Civita a mare», l'insediamento in contrada Brecciara, che nel 1571 risultava arcipretura vacante, ma che già non compare nelle cedole della tassazione angioina; e infine Sant'Agata. Nella zona è documentato inoltre un quarto insediamento, il *casale Genistrino*, che, come vedremo, non può coincidere con nessuno degli altri tre. Il quesito è il seguente: dove va posto l'insediamento denominato *Vena de Causa*, sede di terraferma dei Tremitensi anteriormente alla costruzione di Sant'Agata, fondata dopo il 1250 e destinata a sopravvivere unica fino ai tempi recenti?

I quattro documenti fondamentali sono tutti compresi nel più volte citato Codice tremitense edito dal Petrucci; sono i nn. 35 (A. 1045?) per *Guadia* o Civitamare, 41 (A. 1049) per *Vena de Causa* o Venacquosa, 55 (AA. 1054-1056) per S. Pietro in Puliano e 83 (AA. 1075-1077?) per il territorio unificato di Civitamare e Venacquosa. Una base abbastanza sicura per interpretarli ci è fornita dal noto *Quaternus de excadenciis et revocatis*¹, che così delimita

¹ Montecassino, 1903.

il territorio di *Vena de Causa* (p. 159): *disseptatur per tenimentum Sancti Leucii, Ripe Alte et Vene Maioris et exit ad mare*. Sappiamo dunque che in epoca fredericiana Civitamare, Venacquosa e S. Pietro in Puliano erano ormai considerati un tutto.

Il confine settentrionale, marittimo, appare ovvio, tanto è vero che il *Quaternus* si limita ad accennarlo. Va dalla foce del Fortore alla zona paludosa di Fantine, allo sbocco del vallone di *Vena de Causa*, che non sembra poter essere se non il canale Capo d'Acqua. L'attuale foce del Fortore si presenta spostata ad O della Bocca Vecchia, cui accenna il Fraccacreta²: «Da 30 e più anni il fiume lungi 60 passi dal lido, il corso divergendo al N, si aprì altro letto, e foce 100 e più passi lontana dalla prima lasciata con acqua stagnante». Questa variazione recente non può che confermare quanto osservato dal Russi sull'esistenza di un'altra precedente foce in contrada Brecciarà. Il dubbio è piuttosto se quest'ultima foce abbia preceduto nel tempo quella della Bocca Vecchia o non sia stata coesistente con essa per un certo tempo. Le reduplicazioni possono essere state non meno facili degli spostamenti, anzi in un certo senso devono averli preceduti e accompagnati. L'attuale «ischia di Civitate» (I.G.M., F. 155, II NO) è sulla sinistra del Fortore, ma il toponimo stesso conferma quanto è verificabile attraverso l'osservazione della carta topografica. Scrive in proposito il Fraccacreta³: «Altro braccio senza forse divergeva negli antichi secoli su la sinistra sponda, che dopo fatta un'isola, converge in quel letto nel detto *rocchione* del ponte, a sinistra di chi avendolo tragittato s'incammina per Serracapriola: e dove se ne vede il letto quasi pieno di limo, e sparso più di tamarici, detto fiume morto». Più a N, tra il *rocchione* e Coda di Volpe, non è facile immaginare la situazione idrologica medievale per l'ischia compresa tra il canale Rapulla e l'attuale corso del Fortore. Certo è che nel *Quaternus* non mancano per Civitate i riferimenti alle ischie (p. 144: *in Iscla longa*; p. 146: *in Yscla sancti Marciani, in Ysclis*). Invece i documenti di Venacquosa e Civitamare, che riguardano appunto il basso corso del Fortore

² *Teatro*, cit., I, p. 67.

³ *Ibid.*, p. 74. Per una corretta intellesione topografica del passo, si tenga presente che il ponte esistente ai tempi del Fraccacreta era a valle del ponte attuale. Cfr. G. CLEMENTE, *Storia del ponte di Civitate*, in *Notiziario storico archeol. del Centro di Studi Sanseveresi*, 1968, pp. 75, 78, 80.

in corrispondenza di Ripalta, fanno esclusivo riferimento al Fortore e ai valloni suoi presumibili immissari. Solo l'oscuro n. 3 contiene riferimenti all'ischia; ma esso, come si è visto, riguarda la riva destra del Fortore. È possibile pensare che tra il *rocchione* e Coda di Volpe il corso del Fortore non fosse troppo diverso dall'attuale, ma quello che è ora il canale Rapulla formasse un sistema naturale unico con l'attuale Fortore. Il confine comunale attuale passa appunto per il canale Rapulla e anche ad esso riteniamo che si riferiscano i documenti in esame allorché parlano di Fortore.

Il confine marittimo e quello fluviale non si presentano particolarmente oscuri, e lo stesso può dirsi del confine occidentale. Spostarlo verso O, oltre il canale Capo d'Acqua, verso il pozzo e il canale S. Leonardo, se mai ad essi corrispondesse la «difesa S. Leonardo» cui accenna il Tria, a parte ogni altra considerazione, non sarebbe compatibile con i confini indicati nel *Quaternus*, poiché renderebbe impossibile trascurare, come invece esso fa, il confine comune col sia pur più ridotto territorio medievale di Chieuti. Le oscurità riguardano invece il confine meridionale e i confini che distinguevano reciprocamente e originariamente le contrade entrate a far parte del territorio di *Vena de Causa*.

La chiave della confinazione sta nel *castellaro vetere de Vena de Causa*, presente nei nn. 35 e 41. Nel n. 35 il confine occidentale di Civitamare risale fino ad esso il canale Capo d'Acqua; e nel n. 41 da esso inizia e ad esso ritorna il confine del tenimento originario di *Vena de Causa*, destinato ad accrescersi con quello della scomparsa Civitamare e con quello di S. Pietro *in Puliano*. Ora, nessun punto sembra essere meglio rispondente dell'insediamento di cui il Russi ha identificato le tracce alla quota 126 e alla confluenza dei due valloncelli che danno origine al canale Capo d'Acqua. La collocazione, il toponimo «Terra vecchia» e l'altro «Valle di Cosa», messi insieme, indicano esattamente il «castellare antico di *Vena de Causa*», che fa supporre a sua volta l'esistenza di qualcosa di più recente.

Un secondo punto chiave è l'individuazione dei parecchi valloni, e ci aiuta in questo senso il n. 55, cioè la confinazione di S. Pietro *in Puliano*. Come abbiamo già avuto modo di osservare, il n. 83 non include ancora S. Pietro, e lo farà tacitamente solo il *Quaternus*, estendendo verso S il tenimento di Venacquosa fino a farlo confinare con S. Leucio.

Nel n. 55 il confine sul lato orientale tocca prima il vallone *Aquaviva*, poi quello detto *vena Silvani* e infine raggiunge il canale dell'Eremita (I.G.M., F. 155, I SO e IV SE) e lo risale. Se ne deduce che il primo è l'attuale canale Fontanelle, il secondo è l'attuale Pozzillo. Toccato il canale dell'Eremita in direzione di una via per S. Leucio⁴ (più o meno, presso ponte Rotto), il confine procedendo in senso orario ne risale il ramo più settentrionale (*per vallem Colmartelli a parte Sancti Petri*; cfr. l'attuale Colle Martello) fino alla strada che, da NE verso SO, si dirige a Serracapriola. Raggiunta in salita la strada, la percorre in discesa verso NE fino al valloncetto di *Vena de Causa* (quota 157 o piuttosto 165), da cui era partito per scendere al vallone Fontanelle, delimitando un territorio avente al centro la collina attualmente denominata il Convento. Non determinabili l'olmo e le vigne di S. Pietro; ma certo dovevano essere a S di Fontanelle e ad E del Convento, più o meno nella zona di masseria Inforchia.

A questo punto possiamo tentare una lettura del n. 41. Il confine parte da quello che abbiamo sopra identificato come *castellarum vetus*, là dove inizia il canale Capo d'Acqua, e, procedendo in senso antiorario, sale lungo il vallone occidentale, il *Formile*, fino a un percorso stradale non precisabile con esattezza, che lo porta verso SE a un valloncetto, lo stesso che fa da punto di partenza e di arrivo della confinazione di S. Pietro *in Puliano*. Di qui il confine coincide con quello di S. Pietro, fino a raggiungere il canale Pozzillo. Qui, invece di piegare a S verso il canale dell'Eremita e ponte Rotto, segue il canale Pozzillo fino ad incontrare il sistema idrologico del Fortore. Discende quindi il Fortore fino ad un ponte antico,

⁴ S. Leucio è persuasivamente localizzato da V. RUSSI (*Op. cit.*, p. 218) a q. 179 a NE dell'omonima masseria. Lo STHAMER (*Bruckstücke mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien*, Berlino, 1933, p. 94) riporta per S. Leucio la menzione di due vigne, l'una *in via, qua itur apud Venam de Causa*, l'altra *in via, qua itur apud Ripaltam*. Si può pensare che fossero entrambe a S del canale dell'Eremita, dove una via proveniente da S. Leucio si biforca, così che con un ramo procede verso N per ponte Rotto in direzione di Sant'Agata (I.G.M., F. 155, I SO), mentre con l'altro procede verso ESE e il Fortore, raggiungendo Ripalta attraverso l'Ischia, o tagliando quest'ultima diagonalmente, come oggi, oppure tagliandola latitudinalmente fino alla contrada Cerasella. In quest'ultimo caso, che mi sembra il più probabile, la strada avrebbe usufruito del guado che il N. 3 del Codice tremiteuse chiama *Pretula*.

che può corrispondere benissimo alla strada romana identificata a S di Sant'Agata, poi raggiunge il «molino di Roffrit», probabilmente alquanto a NO del ponte antico, e di qui piega verso O al colle *Petri Tormenti* (n. 41) o *Tormento* (n. 35), che parrebbe il colle di S. Rocco, sale al *casale Genistrino* (contrada Iaccio di Volpe), utilizzando un sistema stradale in parte sopravvissuto, e di qui raggiunge il punto di partenza.

La confinazione di Civitamare è simmetrica rispetto alla precedente e con essa si compone esattamente. La confinazione del n. 35 parte infatti dalla foce del Fortore (quella identificata da V. Russi o l'altra, di Bocca Vecchia, che ancora oggi rientra nel tenimento di Serracapriola e non in quello di Lesina-Ripalta), raggiunge ad O la palude di Fantine, allo sbocco di Capo d'Acqua, risale questo canale fino al *castellarum vetus* e di qui ripete in senso inverso il tratto settentrionale della confinazione di *Vena de Causa*, fino al *casale Genistrino* e al colle *Petri Tormento*, e poi, appunto inversamente, fino al «molino di Roffrit» e al ponte antico, da dove piega verso Nord lungo il Fortore. Sembra dunque che il ponte antico sul Fortore venga ad essere il punto più orientale dell'intero complesso territoriale e che il molino sia posto probabilmente su un ramo secondario del sistema fluviale.

Il n. 83, intendendo unificare le due confinazioni, le schematizza. Il tratto da Fantine a canale Pozzillo (da N a S e da NO a SE) è unificato, a formare il «secondo» lato. Nel passaggio da Fontanelle a Pozzillo nei pressi di S. Pietro *in Puliano* si nomina una *via antiqua*, che non conosciamo e che non può essere una di quelle romane ad andamento pressoché longitudinale segnate dalla Alvisi. Fa da lato meridionale il tratto lungo il canale Pozzillo fino al Fortore, mentre il quarto lato, orientale, seguendo il corso del fiume fino alla foce, non richiede specifici riferimenti.

Il tenimento di *Vena de Causa*, come ha visto ampliata nel tempo la sua estensione per il conglobamento di Civitamare e di S. Pietro *in Puliano*, così non ha avuto un centro insediativo unico e costante. Nel secolo XI il *castellum* (n. 41 etc.) comprende nel suo territorio un *castellarum vetus* e il *casale Genistrino*. Un'espressione del n. 83 (*usque ad Fantinam que est in pede vallone qui venit de Vena de Causa*) fa pensare che il *castellarum*, ancorché *vetus*, fosse in qualche modo funzionante all'epoca del documento (1075-1077?). Nel corso del XII secolo troviamo il generico riferimento al *castellum*

(n. 77, A. 1136; n. 115, A. 1172). Si ha notizia anche di un *dominus Iohannes archipresbiter Vene de Causa* (n. 98, A. 1136; n. 103, A. 1141) e di un *Guido Vene de Causa iudex* (n. 103, cit.)⁵. Nel XIII secolo all'arciprete di *Vena de Causa* viene affidato il compito di notificare all'abate la citazione che porterà alla sostituzione dei Cistercensi di Casanova ai Benedettini (n. 133, A. 1236) e nel 1237 (n. 138) l'inchiesta pontificia avrà luogo *apud Venam de Causis eiusdem monasterii castrum, ubi eorum* (cioè *abbatis et monachorum*) *consuevit visitatio exerceri*. Il *Quaternus*, che, come è noto, è successivo alla confisca dei beni di Pier delle Vigne, ci informa che Venacquosa era venuta in possesso di Federico II: *dixerunt totum territorium ipsius terre esse domini Imperatoris* (p. 159). La medesima fonte aggiunge che all'imperatore toccava un reddito annuo di tre once e mezzo dalla locazione di casali esistenti *in petatio, quorum homines fuerunt de eadem terra Vene, et contulerunt se illuc ad habitandum*. La spiegazione più semplice è che si debba leggere *in Petatio*, con la maiuscola, cioè *in Petacio* o *Pitacio*, in Petacciato (CB). Trasferimenti di gruppi di abitanti rientravano nel costume; ma in tal caso resta da spiegare perché mai tali proventi dovessero essere calcolati in Venacquosa. Sarebbe stato come calcolare in Sicilia i proventi derivanti dai mussulmani trasferiti a Lucera. Per questo penserei anche a un pittagio, rione, sobborgo, fatto edificare sul posto dall'imperatore, con abitazioni modeste ma confortevoli e quindi con un censo in tarì invece che in grani, ben superiore ai cinque grani annui, quanto mediamente rendeva un casale nella vecchia Venacquosa. In proposito è da notare che la medesima fonte per il casale di Celano, sorto intorno ad una *Do-*

⁵ Nel suo *Commentario al Catalogus Baronum* (Roma 1984) il Cuozzo, retrodatando al 1140 circa l'inventario che il Petrucci (*cod. ... di S. Maria*, cit., App. I, n. 1) riferisce al periodo cistercense, identifica il Riccardo detentore parziale di Venacquosa (*tenet... silvam et insulam*) col *Riccardus* detentore di un feudo innominato che il *Catalogus* cita al n. 374 immediatamente dopo Vena Maggiore. Per *insula*, non potendosi intendere l'omonima fascia costiera del lago di Lesina, estranea a Venacquosa, sembrerebbe da intendersi una zona circondata da canali; e non ne mancavano tra Sant'Agata e il Fortore, dove a sua volta il toponimo Cesine ricorda i precedenti boschi. Resta il fatto che, comunque si voglia datare il detto inventario, il n. 374 del *Catalogus* può essere riferito solo ad una quota parte di *Vena de Causa*, risultando ancora in pari data la regolare presenza dei Tremitensi.

mus imperiale e da noi solo recentemente localizzato con sufficiente approssimazione⁶, riporta (pp. 122-124) solo *domus* e non casali o casalini, con un censo annuo minimo di dieci grani e normalmente compreso tra uno e tre tari, che ci sembra segno preciso dell'iniziativa edilizia fredericiana.

Sulla data dell'acquisizione fredericiana ci informano i citati *Bruckstücke mittelalterlicher Enqueten* editi dallo Sthamer (pp. 92-93). Essa sarebbe avvenuta oltre 45 anni prima della *inquisitio* angioina. Se, come si è soliti fare, si data l'inchiesta angioina al 1277 circa, l'acquisizione verrebbe ad essere anteriore agli anni 1236-37, in cui, come si è visto, Venacquosa risulta ancora appartenente ai Tremitensi. Sembra consigliabile quindi ritardare di alcuni anni l'inchiesta stessa, avvicinandola cronologicamente a quella effettuata nel Teramano (1283) e far coincidere l'acquisizione col passaggio di Tremiti ai Cistercenti. Ma i *Bruckstücke* ci informano anche del fatto che la grangia di Sant'Agata *cum magno tenimento terrarum laboratoriarum* fu edificata dall'abate di Casanova dopo la morte di Federico II, mentre il vero e proprio casale restò in mano ai suoi successori fino alla restituzione all'abate di Casanova, avvenuta con l'avvento degli Angioini. La *Cedula generalis subventionis* del 1320 tassa regolarmente *Vena de Causa*, mentre le *Rationes Decimarum (Aprutium - Molisium)* non la citano e registrano invece nel 1325 un *Frater Thomas procurator S. Agathe de Casanova* (n. 4557) e nel 1328 il *Celerarius Case nove pro grangiis Romitelli et Sanctegatensis* (n. 4669). Il Petrucci⁷ descrive la tenuta di Sant'Agata (di cui sopravvivono tuttora resti imponenti, sia pure della condizione edilizia settecentesca) quale fu riorganizzata a partire dalla fine del XV secolo dai Canonici regolari, che sin dal 1412 avevano stabilito un controllo sui possessi tremitensi, all'epoca ridotti in commenda. Ma le citazioni sopra riportate mostrano che l'uso dell'agiotoponimo risale ai Cistercensi e alla seconda metà del XIII secolo. È da notare altresì una presenza tremitense in contrada Ramitelli di gran lunga

⁶ V. A. CASIGLIO, *Insedimenti medievali scomparsi in Capitanata: ipotesi su Francisca, Sanctus Lupus, Celano, Molisio e Principato*, in corso di stampa in *Atti del 13° convegno di preistoria, protostoria e storia della Daunia (San Severo, 22-23-24 novembre 1991)*.

⁷ *Codice... di Tremiti*, cit., pp. CI-CVI.

anteriore all'acquisizione avvenuta nel 1470 mediante permuta con la Camera regia⁸.

Esamineremo ora quali conclusioni e quali ipotesi emergano da questa complessa vicenda. Nell'XI secolo Venacquosa va localizzata là dove più tardi il Magini segnerà la località Capo d'Acqua. L'espressione *castellarum vetus* suggerisce l'esistenza di un insediamento più recente, che potrebbe essere stato il *casale Genistrino*. Di questo occorre dire che, in base alla successione dei dati confinari contenuti nei documenti n. 35 e n. 41 e identificando il colle *Petri Tomenti* con l'attuale colle S. Rocco (né sembra possibile pensare altrimenti), esso doveva trovarsi necessariamente ad O di quest'ultimo e dunque nella contrada Iaccio di Volpe, che è l'unico punto dotato di un pozzo perenne anche se finora nella zona non sono state rilevate da V. Russi tracce medievali.

A questo punto sarebbe possibile identificare a rigore nel *castellarum vetus* il *castrum* con arcipretura del secolo XIII e nel *casale Genistrino* il luogo delle eventuali innovazioni edilizie fredericiane. Tuttavia l'impressione complessiva è che la vicenda insediativa, pur iniziata presso il canale Capo d'Acqua e in un vicino casale, si sia spostata abbastanza rapidamente verso la zona di Sant'Agata, l'unica dotata di una sorgente ancor oggi attiva. La Venacquosa sede dell'abituale *visitatio* dei Tremitensi sembra doversi ricercare nei pressi della grangia destinata a trasformarsi nel grande complesso edilizio tuttora esistente, anche se in grave decadimento. Annota il Fraccacreta⁹: «Sonvi dei ruderi 100 passi di qua dal parco (= sezione di bosco) di S. Rocco». E nella relazione borbonica sul Tavoliere edita da P. di Cicco¹⁰ si legge: «La posta di S. Agata... è attaccata alle mura del vecchio abitato di S. Agata, che anticamente

⁸ *Ibid.*, p. XCI. Un documento del 5 gennaio 1301, edito parzialmente nel *Syllabus membranarum ad regiae siculae archivum pertinentium*, Vol. 2°, P. II (Napoli, 1845), p. 36, sembra alludere all'estensione del territorio di Venacquosa lungo la costa, fino ad includere la contrada Ramitelli, quando ne indica sommariamente i limiti territoriali *a flumine Fortorii usque ad vallonem S. Martini*, il quale ultimo sembra dover essere l'attuale Vallone delle Canne (I.G.M., F. 155, IV NO), che delimita a N la contrada Ramitelli e si forma ai piedi del colle di S. Martino in Pensilis.

⁹ *Teatro* etc., cit., III, p. 304.

¹⁰ P. DI CICCO, *Il Tavoliere di Puglia nella prima metà del XIX secolo*, Foggia 1966, p. 363.

era terra feudale». Si tratta evidentemente di affermazioni imprecise; e tuttavia vien fatto di pensare che la grangia sia stata edificata sul confine del territorio di sua diretta pertinenza (probabilmente la parte orientale del tenimento, quella della *silva* e dell'*insula*, distinta per qualche ragione dal resto del tenimento) e nei pressi del vero e proprio casale, mentre esso era ancora sotto il controllo diretto dell'autorità laica¹¹. In questo senso ci sembra opportuna una sistematica indagine *in loco*.

Una volta ritornato a Casanova l'intero feudo, l'insediamento avrebbe seguito le sorti dell'istituzione monastica. Nel 1328 il monastero di Casanova è affidato in commenda¹². Sarebbe stato necessario attendere la fine del XV secolo per la riforma intrapresa dai Canonici regolari di Tremiti secondo moduli, che, nonostante l'apparenza innovativa, ripetevano in realtà la consuetudine plurisecolare dell'insediamento tremitense di terraferma.

¹¹ In proposito è di qualche interesse quanto ebbe a scrivere P. EGIDI (in *Mezzogiorno medievale e Piemonte moderno*, Bari 1931, p. 3) sull'esistenza della chiesa di S. Maria della Cella nel *castrum* di Viterbo: «Quest'ultima era una *grangia*, una *cella*, del grande monastero di S. Maria di Farfa: era il centro di un non disprezzabile patrimonio che il cenobio sabino possedeva nelle adiacenti campagne».

¹² *Codice... di Tremiti*, cit., p. LXXXI, nota 4.

APPENDICE II

Sancta Maria Antoni

Indipendentemente dal suo rapporto con le vicende di Tremiti e Ripalta, la localizzazione di questa contrada merita attenzione diretta, potendo contribuire ad illuminare un ampio contesto topografico.

Il citato inventario quattrocentesco di S. Giovanni in Piano, nell'elencare i moltissimi possedimenti terrieri del monastero, distingue¹ dagli altri i quattro corpi che formavano il suo territorio dotale, che erano: a) il *territorium coste bone*; b) il *territorium ubi fundatum est monasterium ... iuxta territorium Rutisani quod est de monasterio Ripe alte*; c) il *territorium s. trifonis*; d) il *territorium s. sabini*. Mentre i due ultimi sono agevolmente riconoscibili in I.G.M., F. 155, II NE, rispettivamente a SO e NO di Apricena, le altre due zone sono identificabili attraverso quanto ci resta dell'inventario settecentesco *de Acugna*, conservato in copia fotostatica presso la Trinità di San Severo e datato 1737. Questo secondo inventario specifica (c. 9v) che il territorio *coste bone* era inteso all'epoca come degli *Zingani* e quello del monastero come *Casa del Campo*, mentre è chiaro che da *Rutisanum* è derivato l'attuale Rodisani. Già questi toponimi consentono di formarsi una prima sommaria idea della zona interessata. Ma le distinzioni rese necessarie dall'instaurazione del regime della Dogana produssero una moltiplicazione dei toponimi, sicché gli attuali toponimi (da O ad E) Beccherini, Scivolaturo, Belvedere, Coppa d'Oro, la Torre, le Grotte contribuiscono anch'essi a determinare questo enorme corpo.

Altro corpo esteso ma separato era il territorio di S. Spirito², che confinava (necessariamente ad E e a SE) con la Santa Maria *Antonis*, il cui territorio si trovava, almeno parzialmente, *in vallone gruste porcorum*. Tra S. Spirito e il corpo maggiore s'incastrava il territorio che *vocatur monte godi*³. È lo stesso che la confinazione

¹ M. A. FIORE, *Il monastero di S. Giovanni in Piano*, cit., pp. 191-192.

² *Ibid.*, p. 195.

³ *Ibid.*, p. 192.

di S. Spirito chiama *territorium montis godi et macina Rotta*. Il toponimo, nella forma *Monte Guti* si ritrova fortunatamente ancora in una carta ottocentesca. È la carta del Gargano occidentale (le altre due riguardano il Gargano in generale e il Gargano meridionale) allegata alla raccolta degli scritti del grande geologo Leopoldo Pilla sulle pietre garganiche, edita a Firenze nel 1867 a cura dell'ing. F. Paltrinieri ed in vista dello sfruttamento economico delle cave garganiche.

La carta Paltrinieri applica il toponimo all'intera zona compresa tra la via che da Poggio Imperiale porta ad Apricena, la vecchia strada che da essa sale verso N, ad O della Apricena-S. Nazzario ed a circa 500 metri da questa, e la via che da S. Nazzario raggiunge Poggio Imperiale. Con l'aiuto delle confinazioni quattrocentesche e delle attuali carte al 25.000 possiamo capirne di più. E innanzi tutto dobbiamo tener presente che il quadrante SE del quadrilatero è occupato dal territorio di S. Sabino, che a sua volta comprendeva parte dell'ampia contrada denominata le Grotte (masseria, fosso, fondo Grotte). La confinazione di Monte Godi è da leggere in senso antiorario, partendo dall'angolo SO. Il lato meridionale confina ovviamente col corpo maggiore di S. Giovanni in Piano. Il lato orientale procede (verso NE) lungo il crinale di una serie di alture (le *Murgie Recte*, identificabili a confine tra S. Sabino e la contrada Giardina), fino ad incontrare la Apricena-S. Nazzario. Il terzo lato costeggia la via per un tratto probabilmente breve, seguendo una serie di cippi confinari fino al *territorium s. marie autonjs*, il cui margine va posto dunque nell'ampia contrada Grotte, e piega verso S. Spirito. Il terzo lato è quindi composito e forma angolo; ma l'abitudine alle confinazioni quadrilatero e la netta distinzione dal secondo lato consentono la semplificazione. Dal vallone di S. Spirito, chiaramente distinguibile ad O della masseria omonima, il confine deve ora raggiungere *per quoddam valloncellum* la Macina Rotta.

Questa contrada è segnata nella carta Michele della locazione di Lesina a SO di S. Spirito e di Tre Valli, a S del vallone di S. Severo, in un gomito da cui parte una strada per S. Nazzario, Pur con una rappresentazione estremamente approssimativa e poco affidabile, sembra che si tratti del vallone detto oggi dell'Elce. Dovremo porre quindi Macina Rotta a S di Poggio Imperiale, là dove dalla strada per San Severo si dirama l'altra che, biforcandosi a sua

volta, porta sia ad Apricena che a S. Nazzario⁴. A questo punto, se non è ancora possibile ricostruire esattamente il percorso del quarto lato, da NE verso SO, giacché ci mancano per il momento notizie sulle confinanti terre di S. Martino di Apricena, non vi può essere dubbio sul fatto che esso doveva in qualche modo essere compreso tra masseria S. Spirito, l'attuale Poggio Imperiale e il gomito stradale di cui si è parlato prima. È da notare che il tenimento di Monte Godi non compare più tra i beni di S. Giovanni in piano nel citato inventario *de Acugna* del 1737.

Anche per la ricostruzione dei confini di S. Spirito il risultato resta impreciso. In certi casi è difficile colmare lo scarto tra l'orientamento astronomico delle attuali carte topografiche e l'orientamento ottico delle confinazioni antiche; né finora hanno avuto esito positivo le ricerche da me effettuate tra le mappe doganali di cui è ricco l'Archivio di Stato di Foggia. Interpretando in senso orario la confinazione di S. Spirito (rispetto a quella di Monte Godi alla successione S. Martino-Lesina si sostituisce in essa la successione Lesina-S. Martino), avremo la serie: vallone grande (di S. Severo o di S. Primiano), terre episcopali di Lesina (S. Primiano), terre di S. Martino di Apricena per ora non identificate), S. Giovanni in Piano (Castelluccia), S. Maria *Antonis* (che ha certo a che fare con la contrada Grotte), Monte Godi.

Non sembra topograficamente possibile identificare S. Maria *Antonis* col «quadrono di Ripalda» che una carta dell'inventario *de Acugna* (c. 23r) colloca ad E del territorio di S. Nazzario e a N della strada da Lesina a Caldole. A questo punto, sia pure in via provvisoria e con cautela, si può avanzare l'ipotesi che la misteriosa S. Maria *Antonis* coincida con l'altrettanto misteriosa S. Maria della Rocca, sulla quale le notizie raccolte dal Pitta⁵ non forniscono lumi sufficienti. Per quest'ultima in tal caso occorre presupporre una notevolissima estensione territoriale, se doveva giungere fino alla via da Apricena a S. Nazzario, alquanto a S della

⁴ Nella carta Michele la zona indicata come «Murge» corrisponderebbe all'attuale Coppa di Franceschiello. La strada indicata come «di S. Severo e vado di Capo.ne» sembrerebbe corrispondere al sentiero che ora si dirige verso NO, alla volta delle contrade Capoposta e Pontone.

⁵ N. PITTA, *Apricena*, Foggia 1985, 1^o, pp. 250-257.

Castelluccia. Una conferma a questa ipotesi ci può venire dal fatto che dal decreto 20 luglio 1810 del commissario ripartitore Biase Zurlo, riportato dal Pitta⁶, risulta che l'attuale contrada Madonna della Rocca faceva parte del feudo di Belvedere, appartenuto ai Teutonici di S. Leonardo di Siponto, mentre la chiesa pertineva alla contrada Selva della Rocca, posta a S e comunicante col vallone delle Grotte. Il territorio di Selva della Rocca rientra ora nel tenimento di S. Nicandro e non in quello di Lesina, ma non è detto che anteriormente a Federico II, quando S. Giovanni in Piano includeva nei suoi confini anche il casale di Apricena, il territorio della ben più antica Lesina non avesse un ambito parecchio maggiore di quello attuale.

⁶ *Ibid.*, 2°, pp. 683-684.